

TRIANGOLO ROSSO



sped. in abb. post. gr. III - 70

mensile a cura dell'associazione nazionale ex - deportati politici - anno 2° - n. 8 - 9 - novembre - dicembre 1975

Un giusto orgoglio

Nella sede della Provincia di Milano

Riunita l'Assemblea del Consiglio Nazionale

Avremo tra qualche mese il congresso nazionale della nostra Associazione, la cui data sarà decisa dagli organi delegati dall'ultimo nostro consiglio nazionale, i quali proporranno anche i temi in discussione. Ma intanto le sezioni dovranno tenere le loro assemblee per far affluire alla presidenza le opinioni, le proposte, le decisioni dei compagni, in modo che se ne tenga conto nell'impostare una seria proficua unitaria discussione in sede congressuale e gli organi direttivi, che saranno eletti dal congresso, traggano una direttiva di azione ideale e concreta per il prossimo avvenire.

E' superfluo indicare come tema centrale la inflessibilità del nostro antifascismo che ha contrassegnato da molti anni la nostra sorte quando fummo destinati alla deportazione ed è proseguita immutata in questi trent'anni. E non un antifascismo generico, di maniera, quello delle celebrazioni ufficiali; ma un antifascismo « interventista » nella vita politica e nella società, attivo nel recepire i fenomeni, le inquietudini e anche le proteste della gente che non può farsi sentire, nel denunciare gli abusi e l'arroganza del potere, nel sostenere le ragioni e i diritti dei più indifesi. Certo, siamo pochi e deboli, e noi stessi non abbiamo gran voce in questa tumultuosa e violenta vita d'oggi; ma abbiamo dalla nostra parte la coscienza dell'uomo della strada, del politico onesto, della maggioranza dei cittadini che lavorano e faticano per un pane spesso avaro, di molti giovani che sanno quello che vogliono e non riescono ad ottenerlo.

Non dobbiamo pretendere di togliere il loro compito ai partiti e ai sindacati, ma abbiamo l'orgoglio di rappresentare il meglio di un passato di battaglie e di lotte anche cruente, noi con i partigiani, i patrioti, gli intellettuali, gli operai, i contadini che hanno preparato una « Stagione » di libertà e di giustizia ben diversa da quella nella quale viviamo.

Ecco, bisogna riannodare i fili delle lotte del passato, riannodarli a quelli dei compagni delle altre associazioni partigiane, e non scoraggiarci mai, continuare a partecipare alle lotte democratiche del nostro tempo, insieme con le forze sane del Paese, per completare e perfezionare l'edificio di libertà e di giustizia sociale che è stata la premessa delle nostre lotte passate ed è stato delineato a grandi linee nella Costituzione repubblicana.

Piero Caleffi

Nei giorni 14 e 15 novembre si è tenuta a Milano, ospite della Giunta provinciale, l'assemblea del Consiglio Nazionale dell'A.N.E.D. per discutere sulla posizione dell'associazione nell'attuale momento politico, i tempi e modi d'intervento dell'ANED nell'azione unitaria della lotta antifascista, la normativa e i diritti acquisiti dagli ex deportati, il bilancio consuntivo e preventivo e la convocazione del Congresso nazionale.

Relatori Caleffi, Maris, Bertolini e Mazzullo. Numerosi interventi hanno dato all'assemblea un contributo di esperienze che indubbiamente serviranno a migliorare e sviluppare il lavoro dell'associazione nei vari settori d'impegno politico e organizzativo.

Nel corso della sua relazione Renato Bertolini ha presentato al Consiglio per la discussione la bozza di un disegno di legge in favore dei deportati. Il disegno, secondo quanto è emerso dal dibattito potrebbe essere presentato con alcune lievi modifiche oppure come aggiornamento del disegno di legge Albertini già presentato in Senato. Pertanto l'assemblea, dopo ampia discussione, ha dato mandato alla presidenza per rivedere i due progetti con il senatore Albertini e i capigruppo del Senato e decidere con essi la presentazione o la fusione dei due progetti.

Il Consiglio Nazionale al termine della discussione generale ha deciso all'unanimità:

1) convocazione del Congresso Nazionale possibilmente nella prima settimana di aprile 1976;

2) convocazione dei congressi di sezione entro e non oltre il 29 febbraio 1976.

Pubblichiamo qui sotto la relazione di Maris che, secondo il suggerimento del "Consiglio", può essere utilizzata come base per la discussione nei congressi di sezione.

Il Comitato Esecutivo ha ritenuto di proporre al Consiglio Nazionale, come tema centrale del prossimo Congresso Nazionale, il « Ruolo dell'Associazione nell'attuale situazione, mezzi e modi di partecipazione alla lotta antifascista ».

Ciò non significa una diversa dislocazione dell'Associazione, essendo irreversibile il suo volto unitario ed apolitico ed essendo irrinunciabile la sua rappresentanza di tutte le componenti politiche ed ideali della Resistenza e della Deportazione; significa soltanto non rimanere estranei alla crescita culturale e politica dell'antifascismo, al suo adeguarsi alle esigenze mutevoli di una lotta che è condizionata, nei suoi tempi, nei suoi mezzi, nei suoi contenuti da fatti esterni che si intrecciano e si annodano, condizionata dalla crisi politica, morale, istituzionale del Paese, condizionata dalle manovre aggressive del fascismo, della conservazione e della reazione, condizionata dal più ampio respiro di un movimento popolare e democratico articolato e partecipativo di ogni momento della vita del Paese.

Anche la nostra Associazione, come tutte le Associazioni della Resistenza, vivrà nella misura in cui saprà interpretare la democrazia ed essere protagonista nei processi nuovi che si sviluppano nel Paese.

Il quadro politico nel quale operiamo non è più quello del 1948 o del

(continua a pagina 2)

La Presidenza dell'ANED e la redazione di Triangolo Rosso nel formulare gli auguri di buon anno agli associati e ai lettori auspica che il 1976 veda il trionfo della pace nel mondo e della giustizia per tutti i popoli.

(continuaz. da pag. 1)

1953 o del 1960 e neppure più quello del 1969. Nel corso degli anni la strategia delle forze sociali, dei gruppi politici, delle forze economiche interessate a ripristinare un quadro autoritario istituzionale, un regime reazionario conservatore o soltanto moderato, è andata assumendo aspetti sempre più sofisticati, nei quali si intrecciano e coesistono vari momenti: il terrorismo; l'organizzazione paramilitare predisposta per l'aggressione delle forze democratiche militanti; la provocazione teppistica e mistificatoria per scatenare contrasti politici devianti tra gli « opposti estremismi »; l'organizzazione, nell'ambito dei corpi separati dello Stato, di centri operativi predisposti per un intervento « legale » nelle fasi preparate di disordine, ai fini di ripristinare un ordine autoritario; la manovra pseudosindacale estremistica, che fa leva su effettivi bisogni per creare sfiducia nei confronti delle autentiche forze sindacali democratiche; l'estremismo avventuristico di « sinistra »; il teppismo tout cour nelle strade, nelle piazze, nei supermercati; l'avventurismo che risolve tutti i problemi a livello individuale o di gruppi ristretti con l'occupazione della casa, la riduzione delle tariffe, l'appropriazione dei beni di consumo.

Una strategia sofisticata, che a volte agisce per compartimenti stagni, altre volte con compromissioni palesi; che agisce per commandos isolati o collegati addirittura con centri operativi all'interno delle istituzioni dello Stato; una strategia sofisticata calata in una crisi economica in parte reale ed in parte manovrata ed esasperata.

Si tratta di una fenomenologia eversiva estremamente articolata e complessa, che mobilita forze e gruppi diffusi nella società, dentro e fuori del Paese, dentro e fuori delle istituzioni.

Questa sofisticata strategia eversiva si colloca in un quadro internazionale certamente preoccupante, nel quale, soprattutto nell'area mediterranea, si presentano situazioni difficili come quella di Cipro, della Spagna, del Portogallo, dell'Angola e del Medio Oriente, del Sahara spagnolo. Si colloca in un quadro di recessione che investe l'Europa, che la contrappone ai paesi produttori di materie prime, che la contrappone agli Stati Uniti d'America, che rende difficili i rapporti con il terzo mondo e con i paesi emergenti.

Questo quadro deve essere tenuto presente, non per drammatizzare le cose o per qualificare la situazione come decisamente negativa e priva di prospettive, ma perchè non sarebbe né serio né giusto affrontare i temi dei contenuti, dei modi e dei tempi della battaglia antifascista e democratica senza conoscere esattamente contro quali forze si deve combattere, quali obiettivi debbono essere perseguiti, quale ampiezza deve avere il fronte di lotta.

Ogni errore di valutazione, ogni difetto di esame della realtà, per eccesso o per difetto, portano a conseguenze gravissime per la lotta antifascista: gli errori per eccesso possono determinare scoraggiamento e sfiducia, trasferire forze sane sul piano dell'avventurismo e del massimalismo; dal-

l'altro lato, errori per difetto possono determinare l'insipienza, la sottovalutazione, il convincimento che se non è proprio vero che tutto procede nel migliore dei modi possibili è però vero che tutto si sistema con il tempo e senza eccessive preoccupazioni, senza necessità di una milizia attiva, di una presenza operante da parte di tutte le forze antifasciste.

L'antifascismo ha operato bene, con prontezza e con incisività in questi ultimi anni.

I disegni eversivi non sono passati, anche se non può dirsi che la strategia eversiva sia stata del tutto stroncata e che il processo di democratizzazione sia ormai irreversibile. Il terrorismo infatti non ha sfiancato, nè corrotto, nè deviato l'antifascismo, che è rimasto unito ed ha risposto con equilibrio e responsabilità anche alle vicende più drammatiche di questi ultimi anni; le centrali operative eversive nell'ambito delle istituzioni sono entrate in crisi, talvolta abbandonate dai loro ispiratori, talaltra vittime del loro stesso disegno; l'avventurismo, il massimalismo, il teppismo, comunque camuffati o contrabbandati, sono isolati, estranei alla coscienza popolare, respinti dalle forze reali del processo di sviluppo della democrazia; l'azione selvaggia pseudo-sindacale, sostanzialmente scatenata in funzione antisindacale, non ha né spazio né credito.

Il movimento democratico ha conosciuto tappe vittoriose, sul piano del referendum, della consultazione popolare, delle elezioni politiche e amministrative, sul piano dei processi di convergenza tra le forze democratiche nelle istanze rappresentative, nel Parlamento, nelle Regioni, nelle Province e nei Comuni.

Si sono aperti spazi nuovi per la presenza democratica in istanze para-istituzionali: nelle scuole, con i consigli rappresentativi; nelle fabbriche, con la possibilità di organizzare conferenze; nella città, con le rappresentanze di zona.

A livello internazionale i processi che perseguono la pace e la pacifica convivenza sono vincenti sui processi imperialistici; valga, soltanto per esemplificare, il processo per il disarmo, la conferenza di Helsinki, l'incontro di Rambouillet, la conferenza dei membri della C.E.E. in Roma sulla crisi economica, la recessione e la disoccupazione, l'incontro di Parigi dei Paesi « ricchi » con i Paesi « poveri », l'atteggiamento dell'Europa nei confronti dell'Angola, della Spagna, del Portogallo.

Tutto ciò significa che all'antifascismo, alla democrazia, alle forze della Resistenza s'aprono spazi nuovi di intervento e temi nuovi di dibattito e di impegno. Tutto ciò significa che non si può rimanere ancorati a vecchie posizioni riduttive dell'antifascismo perchè, in larga misura, puramente ideologiche e declamatorie.

Le forze della Resistenza e dell'antifascismo devono partecipare più attivamente e più direttamente ai processi di sviluppo della democrazia, in tutti i suoi contenuti reali, in tutti i momenti articolati nei quali la democrazia vive: nella fabbrica, nella scuola, nelle istituzioni e nel Paese.

Per questo la nostra Associazione de-

ve affrontare il tema dei contenuti nuovi della sua battaglia antifascista; il tema dei modi nuovi con i quali deve essere sottolineata la sua presenza nel quadro politico italiano.

Ciò comporterà, ovviamente, anche una modificazione organizzativa.

Sino a quando la battaglia antifascista era contenuta nell'ambito più elementare di una contrapposizione di principio, che prescindeva da una esatta analisi di una strategia eversiva e reazionaria, potevano anche essere idonee strutture verticali organizzative dell'Associazione, rapporti meno pregnanti o comunque meno frequenti fra le Sezioni e il Comitato Direttivo, tra il Comitato Direttivo ed il Consiglio Nazionale.

Nel momento in cui la partecipazione alla lotta antifascista diventa più concreta e incisiva è indispensabile che, anche sotto il profilo organizzativo, si adottino strutture nuove, nel senso che debbono essere incrementati i momenti di partecipazione delle singole sezioni alla elaborazione dell'attività dell'Associazione, debbono essere modificati i rapporti tra le sezioni ed il comitato direttivo, tra questo e il Consiglio Nazionale, il quale dovrà essere più presente, per stimolare, per seguire, per gestire una politica antifascista e unitaria, che riassume tutte le componenti ideali e politiche della Resistenza e della deportazione, ma che sia all'altezza dei tempi che viviamo e che possa essere qualificata, senza mistificazioni, come una vera « azione » antifascista.

UN GRUPPO DI STUDENTI ALLA SEZIONE A.N.E.D. DI CINISELLO BALSAMO

Vi ringraziamo per il meraviglioso viaggio che ci avete dato la possibilità di effettuare nei campi di concentramento in Austria, dandoci l'opportunità di vedere con i nostri occhi la violenza e insegnarci così ad apprezzare la libertà; vedendo questi campi abbiamo potuto capire quanto hanno sofferto coloro che vi furono internati.

In quei campi abbiamo visto la sofferenza di centinaia, anzi migliaia di persone che dettero la vita in cambio della libertà: vi diciamo grazie.

Oltre a Voi, vogliamo ringraziare anche il signor Marafante, nostro fedele accompagnatore e guida, un uomo che ha vissuto gli orrori del campo di concentramento e della prigionia, e che con molta pazienza ci ha spiegato tutto ed è stato per noi come un fratello maggiore.

Dopo ciò che abbiamo visto e sentito ci auguriamo che quello che è successo non accada mai più. Grazie ancora.

Cristina CODALLI
Fabio MAGNI
Moreno ZANCO
Agnese ABELLI
Paolo VILLA
Genoveffa CAPUTO

La caduta del fascismo e le cause della deportazione

Pubblichiamo il secondo di una serie di note per la storia della deportazione italiana ricavata da documenti italiani e tedeschi. Lo studio è dovuto alla dott. Valeria Morelli che ha collaborato con le autorità italiane e della Croce Rossa internazionale nella ricerca dei caduti e dei deportati vittime dei nazisti.

II

Nel settembre 1939, con l'occupazione della Polonia da parte delle truppe naziste, aveva avuto inizio la seconda guerra mondiale. Migliaia di soldati ed ufficiali polacchi erano stati smistati nel Kriegsgefangenenlager (Lager per prigionieri di guerra). Dal 1940, con l'ampliamento del fronte, prigionieri francesi, belgi, olandesi, inglesi, russi ed americani erano stati trasferiti sul territorio tedesco e avviati rapidamente al lavoro in base alle loro capacità professionali in sostituzione di personale tedesco che poteva così essere utilizzato al fronte.

L'improvviso afflusso di centinaia di migliaia di prigionieri italiani nel settembre 1943 aveva invece messo in gravi difficoltà l'organizzazione del Kriegsgefangenenwesen (amministrazione generale dei prigionieri di guerra) che fu costretta a far sgomberare in tutta fretta baracche già occupate da altri prigionieri, in particolare russi e francesi, per dar posto ai nostri internati che furono sistemati in baraccamenti vecchi e sporchi per cui non solo sorsero dei pericoli dal punto di vista tecnico, ma anche da quello sanitario. L'inserimento nel lavoro avvenne in forma molto caotica: contadini furono avviati nelle officine e operai specializzati nelle aziende rurali. Infine l'accoglienza sia della popolazione che degli altri prigionieri di guerra fu tutt'altro che buona. Furono derisi e furono rivolte loro parole ingiuriose come: porci badogliani, traditori, sonatori di organetto, maccaroni.

« INTERNATI MILITARI »

In Germania, durante il secondo conflitto mondiale, solo i prigionieri di guerra russi ed italiani non godettero della protezione della Croce Rossa Internazionale. I primi perché l'Unione Sovietica non aveva aderito alla Convenzione di Ginevra del 27 luglio 1929, che regola i diritti ed i doveri dei prigionieri di guerra, i secondi perché per ordine di Hitler non dovevano essere considerati prigionieri di guerra ma « internati militari ». Infatti avendo il governo regio dell'Italia del sud nominato una propria rappresentanza a Ginevra i prigionieri di guerra italiani sarebbero stati automaticamente posti sotto la tutela della Croce Rossa Internazionale. Diventando invece « internati militari » perdevano il diritto a questa protezione che invece volle assumersi la Repubblica Sociale Italiana creando il Servizio Assisten-

za Internati (SAI) che però ebbe poteri molto limitati ed i suoi delegati furono autorizzati a visitare solo qualche Arbeitslager e segnalare all'ambasciata italiana della RSI a Berlino varie lagnanze quali: mancanza di medicinali per gli ammalati, che di mese in mese aumentarono di numero, rancio scarso e pessimo, irregolarità nel servizio postale, manomissione dei pacchi che venivano inviati dall'Italia settentrionale e di cui moltissimi giacevano nei magazzini dei Lager e non venivano distribuiti, ma soprattutto i numerosi maltrattamenti che i nostri internati erano costretti a subire. Non fu nemmeno mai possibile avere l'elenco completo degli internati militari e all'addetto militare italiano fu vietato di corrispondere con i nostri prigionieri.

Per l'interessamento di Mussolini e la « magnanimità » del Führer, come risulta dalla disposizione n. 194/44, dal 1° agosto 1944 gli internati militari divennero « liberi lavoratori » ma costretti a rimanere in Germania. Ciò non migliorò la situazione già tanto precaria dei nostri internati che persero anche quei pochi diritti concessi ai prigionieri dalle convenzioni internazionali e si trovarono alla completa mercé dei nazisti.

Ma sorte ancora peggiore toccò a coloro che furono internati nei Konzentrationslager, che negli ultimi anni si tramutarono in campi di sterminio.

Dopo la nomina di Adolf Hitler a cancelliere del Reich e la liquidazione dei tre partiti dell'opposizione (fronte rosso comunista, « Bandiera dell'Impero » socialista e « gli Elmi d'acciaio » conservatori e monarchici) il regime nazionalsocialista aveva ritenuto opportuno creare dei centri di isolamento per coloro che non erano disposti ad accettare la nuova situazione che di forza veniva imposta.

Nel marzo 1933 fu inaugurato il Lager di Dachau e negli anni successivi quelli di Buchenwald, Sachsenhausen, Flossenbürg, Grossrose, Neuengamme, Ravensbrück e Mauthausen. Naturalmente da questi Lager principali dipendevano decine di Kommandos più o meno importanti.

La direzione di questi Konzentrationslager e la loro organizzazione fu affidata alla formazione SS « Totenkopf » (testa di morto) che aveva il compito di formare la nuova generazione di capi e di eliminare tutti gli oppositori. Veniva così creato un sistema di terrore preventivo di cui i campi di concentramento non erano che la manifestazione più violenta e più efficace. Ogni mezzo impiegato da questo regime di terrore era giustificato e le formazioni SS « Totenkopf » dovevano divenire l'esempio personificato della durezza, del sadismo e della crudeltà. I Konzentrationslager avevano però anche uno scopo pratico: essi dovevano divenire una fucina di schia-

vi della cui vita e della cui morte le SS potevano disporre liberamente.

Fino al settembre 1939, cioè all'inizio della seconda guerra mondiale, migliaia di intellettuali, ufficiali, sacerdoti ed ebrei tedeschi passarono mesi ed anni in questi Lager. Molti furono eliminati e solo pochi rimessi in libertà vigilata con l'obbligo di mantenere il più assoluto silenzio sulle condizioni di vita dei Lager e la proibizione di frequentare altri ex internati.

A seguito dell'occupazione della Francia ed il verificarsi di azioni di sabotaggio da parte di gruppi della resistenza francese, Hitler fece emanare il decreto del 7 dicembre 1941 in base al quale, in contrasto con la Convenzione dell'Aja del 1907 che regola i diritti dei gruppi clandestini armati, tutti i civili dei territori occupati accusati di complotti o di reati a danno delle forze armate naziste dovevano essere trasferiti nei Konzentrationslager e di essi si dovevano far perdere le tracce.

I GRUPPI POLITICI NAZIONALI

Ma in tutti i Lager si costituirono dei gruppi politici nazionali che cercarono di prendere in mano le redini dell'amministrazione interna e ciò non solo a scopo di autodifesa ma altresì per disintegrare il regime nazionalsocialista. Le SS non potevano infatti controllare migliaia di detenuti, benché avessero predisposto una rete di spie, e in buona parte ignoravano ciò che avveniva dietro ai reticolati.

Si costituirono così gruppi clandestini di internati tedeschi, russi, francesi e spagnoli. I più organizzati furono i comunisti tedeschi che al contrario dei liberali e dei democratici erano stati abituati dal loro partito ad una disciplina ed obbedienza ferma ed inoltre avevano il vantaggio di conoscere ogni Lager, dato che vi erano internati da molti anni, l'origine e l'evoluzione. A poco a poco gli antifascisti riuscirono a sistemarsi nei posti di rilievo dell'organizzazione interna dei Lager ed a proteggere i propri connazionali. Ammalarsi in un campo di concentramento, se non si avevano delle buone relazioni, poteva tramutarsi in una catastrofe. In molti Lager infatti le SS si vantavano di non avere malati e dicevano: « Qui o c'è della gente sana o ci sono dei morti ». Un altro pericolo era rappresentato dalla possibilità di essere trasferiti in un altro Lager. Ciò poteva significare perdere in un colpo solo i vantaggi acquisiti in lunghi mesi di prigionia ed essere esposti ad ogni pericolo perché in tutti i Lager i nuovi venuti erano tenuti a distanza in quanto l'azione delle spie poteva avere delle conseguenze funeste sugli internati. Così ogni deportato era costretto a lottare per poter sopravvivere ed ogni mezzo usato giustificava questo fine.

Valeria Morelli

(2 - continua)

Nei comuni pavesi la mostra sulla deportazione

Il Comitato Unitario Provinciale Antifascista, in collaborazione con l'Associazione Nazionale Ex Deportati Politici nei campi nazisti, ha organizzato la Mostra fotografica della deportazione nella nostra provincia.

La Mostra, che è stata esposta nei Comuni di Broni, Stradella, Voghera, Vigevano, Pavia, Casteggio e Chignolo Po, ha trovato la collaborazione di tutti i partiti dell'arco costituzionale, delle associazioni democratiche, dei Sindaci e dei Sindacati di tutta la nostra provincia.

Semplici cittadini, Enti, intere scolaresche accompagnate dagli insegnanti, Consigli di fabbrica, Comitati di quartiere, sono stati coinvolti nel dramma vissuto da milioni di uomini e donne nei famigerati campi di sterminio.

Diecine di migliaia di persone hanno quindi preso « conoscenza e coscienza »

(molti per la prima volta) del tragico destino di coloro che si opponevano alla follia nazifascista, manifestando apertamente il loro orrore e disgusto per l'intolleranza ideologica, razziale e religiosa.

Durante le visite sono stati distribuiti, in modo particolare ai giovani, 2000 pubblicazioni di Cronache della Regione Lombarda, edita in occasione del 30° Anniversario della Liberazione; 10.000 copie di « Una pagina di storia contemporanea »; 10.000 copie della poesia « Se questo è un uomo » di Primo Levi.

In questa prospettiva il Comitato Unitario Antifascista — in collaborazione colla sezione locale dell'A.N.E.D. — è certo di aver offerto un notevole contributo all'informazione ed alla corretta interpretazione dei fatti della storia contemporanea.

Forse, per la prima volta, con tale terapia d'urto, abbiamo rotto il silenzio e le molte reticenze su una triste pagina di storia contemporanea.

Sta a testimoniare tutto questo l'interessamento riscosso dalla Mostra non solo ove è stata esposta, ma addirittura dalle numerose visite organizzate dalle località viciniori; come pure dalla maggiore richiesta di libri sulla deportazione che abbiamo rilevato in una nostra breve indagine nelle librerie locali.

Tuttavia il rilievo positivo maggiore di questa iniziativa va attribuito all'ansiosità di conoscenza dimostrata dai giovani e giovanissimi su tale pagina di storia ed il loro interesse per capire l'origine ed il senso della storia contemporanea in cui, essi stessi sono immersi.

Ho quindi il piacere di inviare, a nome mio personale e, per conto, del Comitato Unitario Antifascista, un sentito ringraziamento per lo spirito di collaborazione dimostrato, sia su scala nazionale che locale, dalla Vostra Associazione ».

Il presidente del Comitato provinciale unitario antifascista, dott. Luigi Panigazzi, ci ha inviato la seguente lettera:

« Il contributo della Provincia di Pavia alla deportazione, in particolare alla deportazione politica è stato, come è noto, piuttosto ragguardevole, fornendo pure al fenomeno personalità di rilievo.

La pagina dei « lager » come pure quella « partigiana » assume una particolare intensità ed ampiezza per l'apporto diretto fornito dalle nostre popolazioni alla Lotta di Liberazione.

Acquista quindi particolare rilievo la Mostra della Deportazione, messa gentilmente a disposizione di questo Comitato Unitario Antifascista.

Che una iniziativa del genere abbia trovato consensi unanimi da parte di tutte le forze componenti il Comitato Antifascista, nel quadro delle manifestazioni programmate per il 30° anniversario della Lotta di Liberazione, fa onore alle tradizioni democratiche della nostra provincia ed esalta il contributo dato alla lotta antifascista.

Consegnata la bandiera alla sezione di Savona

Si è tenuta, presso la Sede Consiliare del Comune di Savona, una manifestazione indetta dalla locale sezione A.N.E.D. con la partecipazione del sen. Gianfranco Maris vice presidente nazionale e del segretario nazionale per la consegna della bandiera alla nostra associazione.

Alla cerimonia hanno presenziato il sindaco di Savona, dott. Zanelli, il quale ha porto ai partecipanti il saluto della cittadinanza e ha voluto riaffermare il valore dell'associazione per indicare ai giovani la via dell'antifascismo.

In apertura Vittorio Tognelli ha svolto la relazione a nome dell'A.N.E.D. impegnando la cittadinanza nelle iniziative che l'associazione predisporrà quali la mostra del Deportato e le lezioni sulla deportazione da tenersi nelle scuole in accordo con l'Assesso-

rato alla P.I. delle Amministrazioni provinciale e comunale.

Hanno inviato la loro adesione il vescovo di Savona monsignor F. Sibilla, gli on.li Urbani e Noberasco, la segreteria della C.G.I.L., partiti politici dell'arco costituzionale, personalità della cultura e dell'antifascismo.

Erano presenti il presidente dell'Amministrazione Provinciale on.le Amasio, il dott. Speranza presidente delle F.V.L., Bergamaschi, segretario dell'A.N. P.I. provinciale, il sig. Vannoni della segreteria Opera Nazionale Invalidi di Guerra, il prof. Bruno Luppi medaglia d'argento della Resistenza per l'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci, Rosario Fucile delegato regionale della nostra associazione, la signora Lina Borsi, consigliere all'A.N.E.D. di Genova, le sigg.re Gaggero e Vellani per le famiglie dei Caduti Partigiani.

Le manifestazioni del Trentennale della Liberazione

La sezione di Bologna dopo la forte partecipazione alla manifestazione internazionale di Mauthausen, ha proseguito la sua attività con il pellegrinaggio nel mese di giugno alla Risiera di Trieste.

Inoltre proseguendo nell'indirizzo dato da alcuni anni in collaborazione con il circolo aziendale A.M.N.U. e i quartieri cittadini, è stata organizzata nei giorni 20-21-22 settembre, per 80 ragazzi, figli di dipendenti dell'azienda, a cui si sono aggregati una decina di ragazzi modenesi, una visita ai campi di Mauthausen, Gusen, Hartheim e Dachau.

Nei giorni 27 e 28 settembre per soddisfare le numerose richieste è stata riproposta la visita alla Risiera e, con l'occasione, si è visitato quello che fu l'ospedale partigiano « Franya » in Jugoslavia.

Nella giornata del 28 un altro gruppo di ex deportati bolognesi, in collaborazione con l'Anpi, l'Udi del quartiere Mazzini, si è recato ad Argenta e Anita, nel Ferrarese, per dare vita a una manifestazione della Resistenza.

Dal 29 settembre all'11 ottobre, una documentazione sui campi nazisti è stata allestita, in collaborazione con il circolo aziendale e il comitato antifascista, all'interno di una grossa fabbrica meccanica di Bologna, la « G. D. ».

Nel quadro del XXX della Resistenza, si sta preparando una grande manifestazione dove l'Aned, con la collaborazione dell'associazione che raggruppa i circoli aziendali, porrà il tema della deportazione al centro di interessanti dibattiti. Verrà pure allestita una mostra di pittura avente come tema « La deportazione e i campi di sterminio ». Hanno assicurato la loro partecipazione parecchi pittori.

La sezione di Milano annuncia l'improvvisa morte di

DANTE DOVERA

ex deportato di Mauthausen, membro attivo dell'associazione e militante antifascista.

La presidenza e la segreteria nazionale partecipano al lutto che ha colpito la sezione di Milano.

Il comitato direttivo della sezione di Milano annuncia la recente scomparsa di

MICHELE AVOLA

ex deportato di Mauthausen-Gusen.

Un nuovo contributo alla storia di Mauthausen

Nato per colmare, almeno in parte, una lacuna consistente nella carenza di una storia esauriente e attendibile del campo di Mauthausen in lingua tedesca, questo libro si propone di tracciare una storia dei sette anni (1938-45) in cui in quella parte così ridente della valle del Danubio regnò incontrastato l'arbitrio.

Per sette lunghi anni il lager, che apparteneva allo « Stufe III » fu esempio di funzionalità e di rigore per gli altri non pochi campi di sterminio europei. Lo « Stufe III » costituiva l'ultimo « girone » dell'inferno nazista, dove venivano rinchiusi coloro che erano particolarmente invisi al regime nazista, e in modo particolare i comunisti anche austriaci e tedeschi, che in ogni caso avrebbero dovuto trovare la morte o nella cava di granito, o perchè colti mentre « si davano alla fuga » o precipitati dalle aspre rupi della cava. Del resto questo destino non fu riservato solo ai comunisti e l'autore avverte: « ... gli impianti per la cremazione dei corpi di Mauthausen, Gusen, Ebensee, Melk e Schloss Hartheim lavoravano a pieno ritmo notte e giorno ».

E anche gli avvelenamenti collettivi nelle camere a gas erano una atroce, triste « normalità ». Quei sette anni « disgraziati in cui l'Austria fu cancellata come stato dalla carta politica d'Europa », secondo le parole del presidente della repubblica federale austriaca Jonas, abolirono nell'Europa tutta e in particolare in Austria ogni diritto, ogni e qualsiasi forma di rispetto dell'uomo per instaurare il dominio incontrollato e incontrollabile del crimine cinicamente razionalizzato.

Ma perchè un tale regime basato sulla sopraffazione potesse « funzionare » era necessario che gli facesse da supporto una teoria; un « credo » per ripugnante che questo potesse essere. E questo credo era fornito dall'ideologia nazista, ma non solo da essa. In realtà nel contesto pur assurdo e totalmente folle del nazismo hitleriano si inseriva, compenetrandosi, un'« ideologia » del tutto particolare: l'ideologia aberrante delle SS.

« Tutto cominciò con la fondazione di una società a responsabilità limitata », dice l'Autore. E infatti le SS svolgevano un'attività imprenditoriale che, è inutile dirlo, prosperò rapidamente. Tale attività consisteva nella produzione di piastrelle, mattoni e lastre di granito tratti dalle cave situate appunto a Mauthausen. Gli internati avevano il compito di estrarre e di rozzare il minerale, che poi sarebbe stato rivenduto alle varie industrie tedesche che avrebbero compiuto le lavorazioni successive. Ovviamente la « economicità e redditività » dell'azienda consistevano proprio nella possibilità di sfruttare oltre qualsiasi limite suggerito dal più elementare senso di umanità una manodopera inesauribile mantenuta a un livello di nutrizione sub-sussistenziale e non retribuita. Questa manodopera veniva sfruttata per i pochi mesi in cui riusciva a sopravvivere in un lavoro spossante e senza requie.

Non staremo qui a dilungarci in macabri particolari, che d'altra parte l'Autore del libro fornisce in dettaglio desumendoli dai documenti dei quali è venuto in possesso o che ha potuto esaminare durante il periodo delle sue ricerche negli archivi; diremo solamente che proprio l'oggettività, la « normalità » con cui questi documenti vennero redatti dai responsabili amministratori del campo di sterminio forniscono nel modo più immediato la misura dell'atrocità di un'operazione che aveva quale fondamento e quale condizione prima proprio l'annullamento di qualsiasi valore della personalità e della vita umana.

D'altro canto questa « Storia del campo di concentramento di Mauthausen » è una storia iniziata ma ancora da concludere. Essa viene a colmare un vuoto solo parzialmente, dal mo-

mento che per stessa ammissione del Marsálek, molti dati e molti fatti non sono stati per lui accessibili. In particolare alcuni dati, che sarebbero stati reperibili negli archivi spagnoli e tedesco-federali, non hanno potuto essere divulgati per l'indisponibilità dei governi spagnolo e tedesco-federale a concedere l'accesso a determinati documenti.

E' un'opera, questa, destinata alle generazioni più giovani, quelle nate dopo l'immane eccidio della guerra nazifascista, perchè sappiano e, sapendo, rifuggano da certe suggestioni e da certi cedimenti a un risorgente tentativo di ripristinare il dominio della barbarie nazifascista nei paesi d'Europa.

Claudio Roveda

Marsálek - Die Geschichte des Konzentrationslagers Mauthausen

PUBBLICATE DALL'ANED DI BOLOGNA

Impressioni e testimonianze di giovani

Una storia lontana, quasi non vissuta, fra confini immaginari. La deportazione è un fatto sconosciuto nelle nostre scuole: un problema che sembra non far parte della storia dell'umanità. Il fascismo, la Resistenza, la deportazione appartengono a quel tempo indefinibile che sta fra il ricordo e la leggenda. Un tempo che si preferisce non datare, quasi a dubitare sia veramente trascorso.

Sono passati trent'anni dalla Liberazione e ancora oggi i nostri libri di testo tacciono sul fascismo, sulla Resistenza, sugli orrori del nazismo. Perchè? Perchè non parlare ai giovani dei crimini del nazifascismo? Perchè passare sotto silenzio le atrocità commesse anche sul suolo italiano dalle « SS » e dalla Gestapo? Perchè non parlare della tragedia della deportazione?

Mauthausen, Ebensee, il castello di Hartheim, Dachau, Auschwitz e tanti, tanti altri tristi nomi che hanno visto le sofferenze di migliaia e migliaia di uomini, di donne e di bambini soppressi con una ferocia e una barbarie incredibili, per la scuola italiana non sono mai esistiti.

Ed è solo per l'impegno morale e l'abnegazione di ex-deportati e dei circoli aziendali delle municipalizzate del Comune di Bologna che giovani studenti di tutte le scuole della regione, hanno potuto, attraverso pellegrinaggi organizzati in più occasioni, visitare i campi di sterminio nazisti. Dalle loro testimonianze scritte ne è nato un volume « Gli altri potranno capire? » edito a cura dell'ANED bolognese.

Sono testimonianze a volte scarse e ingenue, a volte piene di particolari e intense, ma soprattutto spontanee dove la tragedia dei campi di concentramento è vissuta interiormente, dove anche l'immaginazione delle sofferenze di quegli infelici è sempre presente,

dove la speranza che l'umanità non abbia più a sopportare simili delitti, diviene certezza.

Non c'è retorica in queste testimonianze, non possono averla: leggendo queste pagine, povere di date e di cifre proprio come lo possono essere soltanto le pagine scritte con il sentimento, si ha un senso di commozione profonda che non è data soltanto dal ricordo del passato.

E' qualcosa di più. E' il pensare alla consapevolezza di questi giovani; è il pensare al grande rispetto per tutte le sofferenze umane patite; è per la volontà che scaturisce contro ogni violenza, ogni sopraffazione, contro la guerra e l'odio fra i popoli, contro chiunque tenti, oggi, di far rivivere lo spettro del nazismo.

« Gli altri potranno capire? » è un libro che pone altre domande soprattutto ai giovani, agli « altri » che non hanno visto, che non sanno. Facciamo nostro l'appello di Sandro Pertini nella prefazione al volume: « ... Parlando del trentennale della Liberazione ho detto che la storia della Resistenza e dell'antifascismo deve essere insegnata nelle scuole. Mi auguro che nelle scuole entri anche questo singolare libro scritto da giovani e destinato soprattutto ai giovani ed agli immemori; sarà un insegnamento straordinario ».

"Gli altri potranno capire?" edito a cura dell'ANED, Bologna p. 144, L. 1.000.

Il volume è stato ufficialmente presentato domenica 16 novembre dal senatore Umberto Terracini in occasione delle manifestazioni per la celebrazione dell'anniversario della Liberazione al Palazzo del Podestà di Bologna.

Iniziato a Düsseldorf il processo agli aguzzini di Majdanek

Una folla di proporzioni inconsuete stipava l'aula del Tribunale di Düsseldorf all'apertura di quello che viene ritenuto l'ultimo importante processo contro un gruppo di criminali nazisti, responsabili della soppressione sistematica di centinaia di migliaia di ebrei nel campo di sterminio di Majdanek, nei pressi di Lublino, in Polonia. Gli imputati trascinati alla sbarra, dopo dieci anni di complicate e difficili indagini compiute dal centro tedesco per la ricerca dei responsabili delle atrocità del Terzo Reich, sono dieci uomini e cinque donne, la cui età va dai cinquantquattro ai settantadue anni. Facevano parte del comando del Lager di Majdanek, uno dei tanti terribili inferni ordinati da Himmler dopo aver ottenuto da Hitler — nella cosiddetta « Conferenza di Wannsee », agli inizi del '42 a Berlino — carta bianca per « la soluzione finale del problema ebraico ».

I principali imputati del gruppo dei quindici criminali accusati di genocidio sono l'ex capitano delle SS Hermann Hachmann, di 62 anni, comandante del campo, ed Hermine Braunsteiner, di 71 anni, che i pochi sopravvissuti ricordano come la più spietata e disumana guardiana di Majdanek. La costruzione dei lager venne avviata dalle SS all'inizio dell'estate del 1941: in un primo tempo esso fu destinato a contenere prigionieri di guerra sovietici, di cui alcuni scaglionati furono impiegati nei lavori; quasi tutti morirono per il trattamento bestiale e per denutrizione. Subito dopo il feroce « benessere » del Führer, Himmler incluse Majdanek nella folle e allucinante catena degli « stabilimenti di sterminio », accanto a Mauthausen e ad Auschwitz, a Buchenwald e a Treblinka.

Secondo le stime tedesche nelle camere a gas di Majdanek, al comando di Hachmann e del suo vice Strippel (pure sul banco degli accusati) trovarono la morte duecentocinquanta mila ebrei. Secondo i polacchi le vittime superano il milione. L'ufficiale nazista e i suoi sinistri collaboratori continuarono la loro tremenda opera sino all'estate del 1944, quando ormai le truppe sovietiche si stavano avvicinando inesorabilmente.

Alcuni degli imputati hanno già subito in precedenza condanne, ma poi sono tornati in libertà per amnistie o per aver scontato le lievi pene irrogate. L'« Hauptsturmführer » Herman Hachmann, che negli ultimi tempi lavorava come rappresentante di mobili (ed è forse l'unico comandante vivente della macchina di sterminio nazista), si era sentito leggere la condanna a morte da un tribunale ame-

ricano, ma poi, nel 1955, venne amnistiato. Amnistiata anche una delle cinque donne, già espulsa dall'Inghilterra e incarcerata in Polonia. Hermine Braunsteiner, di origine austriaca, aveva dal suo canto scontato tre anni di carcere nel suo Paese, per « maltrattamento di prigionieri », prima di trasferirsi in Canada, dove sposò un caporale dell'esercito americano. Sono stati necessari anni per identificarla, stabilire le sue responsabilità e ottenere la sua estradizione nella Germania Federale.

Secondo le previsioni, saranno necessari due anni per arrivare alla conclusione di questo processo. I testimoni convocati a deporre sono circa duecento, di cui centotrenta tedeschi e il resto polacchi. Gli atti istruttori riempiono ventimila pagine dattiloscritte, e sono raccolti in settanta volumi. Gli imputati, come è sempre avvenuto, sosterranno di essere stati dei semplici esecutori di ordini, impartiti dall'Obergruppenführer di Lublino, Odilo Glo-

bocnik, incaricato da Himmler della « programmazione e messa in opera dello sterminio di massa ». Globocnik è morto durante la guerra.

Già alla prima udienza sono cominciate le opposizioni procedurali: il difensore di uno degli imputati ha subito presentato un'istanza di ricusazione del giudice, sostenendo che esiste un grave pregiudizio di imparzialità nei suoi confronti, in quanto egli non ha convocato direttamente i testimoni polacchi, ma lo ha fatto tramite il ministero della Giustizia di Varsavia. Qualcun altro si è posto la domanda se sia il caso di procedere nei confronti di una donna di 71 anni, data la sua età e il tempo trascorso dall'epoca dei misfatti.

A trent'anni dalla fine della guerra, scrive un giornale, la giustizia torna ad occuparsi di un altro capitolo tragico della storia tedesca. L'auspicio è che giustizia venga fatta.

Aldo Centis

da Il Giorno del 28 novembre 1975

Nuova incriminazione per Johann Gogl assassino di Mauthausen

Davanti alla corte di assise di Vienna è cominciato il processo ad un guardiano del campo di sterminio nazista di Mauthausen, Johann Vinzenz Gogl, nato cinquantadue anni fa a Colle Isarco, in Alto Adige. Gogl è accusato di aver procurato personalmente la morte a un numero imprecisato di deportati colpendoli sul capo con bottiglie, calpestandoli con gli stivali chiodati, sospingendoli verso il recinto del campo dove li attendevano le scariche di mitraglia delle sentinelle.

L'elenco delle accuse è quello classico rivolto dai tribunali a centinaia di criminali nazisti. Gogl era già stato giudicato tre anni or sono da una corte di assise di Linz, che l'aveva mandato assolto. Il ricorso del pubblico ministero era stato accolto dall'alta corte di giustizia e Gogl è stato richiamato in giudizio. L'interesse del processo sarebbe relativo se il conflitto tra il cancelliere Kreisky e il « cacciatore » dei criminali nazisti Simon Wiesenthal non avesse riproposto per un dibattito generale lo scottante problema dell'Austria, dell'« Anschluss » e del Terzo Reich, un argomento che gli austriaci non hanno mai discusso in termini approfonditi e convincenti.

La tendenza generale è sempre stata

quella di « dimenticare » il periodo nazista con i suoi crimini e le sue tragedie: Kreisky ha ottenuto e ottiene consensi perché anche in questi giorni di dura polemica con Wiesenthal ha pubblicamente dichiarato che è tempo di chiudere definitivamente il tema del nazismo e del Terzo Reich. In omaggio a questa discutibile tesi, Johann Gogl viveva tranquillamente a Ottmang, un piccolo centro dell'alta Austria, dove faceva l'orologiaio. L'aveva « scoperto » Simon Wiesenthal e senza il suo intervento, nessuno gli avrebbe chiesto ragione della sua attività.

La sua assoluzione, nel 1972, rifletteva i sentimenti di molti austriaci per i quali il corso della storia si sarebbe fermato nel 1938 e sarebbe ripreso nel 1945, a guerra finita. Una nuova assoluzione renderebbe Wiesenthal più impopolare di quanto non lo sia già oggi in Austria. Gli renderebbe più difficile anche il confronto aperto con Kreisky, in tribunale, quando sarà celebrato il processo da lui intentato per diffamazione contro il cancelliere.

Ettore Petta

dal Corriere della Sera del 17-11-75

I sottocampi di Auschwitz

Nel settembre 1942 su proposta del ministro nazista degli armamenti e delle munizioni Albert Speer, venne dato ordine da Hitler di aprire vicino alle fabbriche delle succursali dei campi di concentramento. Questi sottocampi alla fine della guerra erano oltre 500.

Negli anni dal 1942 al 1945 le autorità di Auschwitz crearono una quarantina di sottocampi di cui 28 vicino alle fabbriche e la maggior parte alle dipendenze della industria bellica. Nel 1942 furono approntati 4 sottocampi: a Golezow (cementeria), a Jawiszowice (miniera di carbone), a Monowice (costruzione stabilimento chimico) e a Chelmek (fabbrica di scarpe). Nel 1943 ne seguirono altri 5: a Swietochlowice (ferriera), a Jaworzno (miniera di carbone, costruzione centrale elettrica), a Libiaz e a Wesola vicino a Myslowice (miniera di carbone), a Lagisza (costruzione di una centrale elettrica).

Nel 1944 vennero istituiti oltre 19 sottocampi: a Bobrek e a Gliwice (fabbriche metallurgiche), a Ledziny e a Ryduktowy (miniera di carbone), a Gliwice, Siemianowice, Sosnowiec, Zebrze, Chorzow e a Lagiewniki (ferriera), a Gliwice (stabilimento chimico), a Blachownia Slaska (industria chimica), a Trzebinia, Czechowice - Dziedzice (raffineria petrolio), a Prudnik (industria tessile), a Stara Kuznia vicino a Halelb (costruzione centrale elettrica) e in territorio cecoslovacco a Bruntal (ingrandimento di una fabbrica di scioppi) e a Svetel (fabbrica tessile). Per cui, oltre alle SS, soldati delle singole formazioni militari (alle quali la produzione degli armamenti era destinata) sorvegliavano i detenuti, spingendoli ad un lavoro massacrante per non diminuire i ritmi di produzione.

Per esempio, quelli dello stabilimento Eintrachtshütte di Swietochlowice che lavoravano per la produzione di cannoni antiaerei erano sorvegliati dai soldati della Luftwaffe e quelli impiegati nella produzione di munizioni dello stabilimento Donnersmarck erano sorvegliati dai soldati della Wehrmacht e ciò avveniva nei sottocampi di Ryduktowy, di Chorzow, di Sosnowiec, di Golezow e di Siemianowice.

I PRIGIONIERI NELLE FABBRICHE

Nelle fabbriche i prigionieri, che lavoravano di solito in équipe con degli operai civili, venivano impiegati nei lavori più pesanti e più pericolosi senza nessun riguardo per la sicurezza e l'incolumità. Per esempio: nelle miniere venivano mandati nelle gallerie più basse per scavare pozzi più profondi.

Nel sottocampo Gleiwitz II a Gliwice le condizioni di lavoro erano particolarmente dure.

In questa fabbrica, dove si produceva nero-fumo, regnava una temperatura che oscillava dai 60° ai 70°; i detenuti fra la polvere e il vapore dovevano trasportare secchi colmi di

residui oleosi surriscaldati che spesso provocavano terribili ustioni.

In certi campi poi, come in quello di Czechowice, i prigionieri venivano utilizzati per la rimozione delle bombe inesplose durante i bombardamenti e questo lavoro provocava moltissime vittime. La giornata di lavoro dei detenuti impiegati negli stabilimenti industriali era in media di 12 ore. Nelle fonderie i cambi avvenivano ogni 12 ore mentre nei cantieri la giornata era fissata in 10 ore; di solito però questi orari non erano rispettati. Ad esempio nella miniera di Brzeszcze Jawiszowice i prigionieri dovevano lavorare senza limite di ore fino a quando non avessero completamente terminato il lavoro assegnato e che superava di gran lunga le 12 ore fissate.

I prigionieri nei sottocampi non erano trattati tutti nello stesso modo e ciò era dovuto alla qualità e al tipo di lavoro nel quale venivano impiegati.

Come le SS e i Kapos, anche i lavoratori civili impiegati nelle imprese sottoponevano i prigionieri a ogni tipo di vessazione.

NELLE MINIERE

Nella miniera di Jaworzno i caposquadra si distinguevano per la loro crudeltà bastonando i prigionieri anche senza motivo. E fu vittima di uno di questi caposquadra Ivan Stachko, un russo di 25 anni che fu selvaggiamente picchiato fino a provocarne la morte.

Uno di questi caposquadra, chiamato Posen, dichiarò ai minatori, che erano stati testimoni del massacro, che Stachko era comunista e perciò a causa sua la squadra alla quale apparteneva non rendeva come avrebbe dovuto.

Un Kapos di nome Knopp picchiò a sangue un prigioniero ammalato di dissenteria e gli immerse la faccia negli escrementi. Un altro Kapos picchiò a morte un giovane di Varsavia che aveva osato parlare bene davanti a lui della Polonia e un altro ancora uccise 2 detenuti che si erano accasciati insonnoliti per la fatica del lavoro. Questi maltrattamenti inflitti ai prigionieri dai Kapos raggiunsero una tale dimensione che perfino le S.S. proposte alla sorveglianza del sottocampo ordinarono per iscritto che i prigionieri in quella miniera non dovevano essere più picchiati.

Ma il capo S.S. del sottocampo di Gleiwitz I massacrava di botte i prigionieri tanto che ci furono delle proteste della direzione della fabbrica che vedeva diminuire il rendimento per le continue vessazioni inflitte ai lavoratori prigionieri.

Spesso nelle fabbriche la morte di un prigioniero in seguito ai maltrattamenti subiti veniva fatta passare come disgrazia; ugualmente a Jawschowitz le S.S. e i Kapos non esitavano a massacrare crudelmente i prigionieri e qui il direttore della miniera, Karl Nagler, il capo dei trasporti, Kurt

Bergstedt, i capi Johann Behmer e Rudolf Freihof avevano l'abitudine di battere i prigionieri fino a quando non perdevano conoscenza e morivano. Nella miniera di Ryduktowy i caposquadra Georg Kochanek, Biskup Muller Meshner e altri ancora si distinguevano per la stessa pratica bestiale.

I sottocampi di Monowice, Blachownia Slaska, Trzebinia, Czechowice e Gliwice erano conosciuti per la loro durezza e quasi ogni giorno i prigionieri che rientravano dal lavoro si riportavano al campo i cadaveri dei loro compagni massacrati.

Fra i dirigenti della fabbrica e delle imprese in genere era diffusa la convinzione che l'unico modo per aumentare il rendimento dei lavoratori era terrorizzarli con i maltrattamenti.

* * *

Il rendimento del detenuto, valutato dalle imprese al 40-60% di quello dei lavoratori liberi, era, di regola generale, il massimo delle sue possibilità condizionale dallo stato di salute e dalla sua resistenza fisica.

I detenuti erano aiutati dagli operai polacchi della Slesia con i quali erano in contatto durante il lavoro, nonostante si facesse di tutto per impedire un avvicinamento fra loro. A Golezow, Gliwice, Swietochlowice, Lagiewniki prima dell'arrivo dei detenuti in una impresa si avvertiva i lavoratori, talvolta nelle loro riunioni speciali, che questi prigionieri erano dei pericolosi banditi dei quali bisognava diffidare. Era interdetta perfino la conversazione. Là dove era possibile li si impiegava separatamente.

Questa propaganda aveva il suo effetto tra la maggioranza dei tedeschi che trattavano i detenuti con riserva se non con ostilità. Ma questa era inefficace fra gli operai polacchi la cui proporzione era considerevole nelle imprese. Di nascosto portavano ai detenuti dei viveri o del tabacco, o semplicemente ripartivano fra loro il pane. All'officina Ost-Maschinebau di Sosnowiec gli operai rinunciavano sovente alla loro minestra purché essa fosse distribuita ai detenuti. Un minatore di Jaworzno, Glowacz, fu inviato ad Auschwitz per aver dato del pane ad un detenuto. A Swietochlowice, Magdalena Szymik, che aiutò un detenuto, venne rinchiusa ad Auschwitz.

Nel 1941, un migliaio circa di detenuti del campo di Auschwitz lavorava negli stabilimenti industriali. Nel 1942 si contavano già 6000, nel 1943 17.500, nel 1944 41.500 e nel gennaio 1945 più di 35.000.

L'industria chimica ne impiegava il più grande numero: la metà del totale del 1944. La più grande impresa chimica dove lavoravano dei detenuti di Auschwitz era la Konzer IG - Farbenindustrie che si serviva di loro per la costruzione degli stabilimenti Buna-Werke a Dwory, non lontano dai campi. Questi stabilimenti dove-

(segue a pag. 8)

(segue da pag. 7)

vano produrre del carburante sintetico. In ragione della importanza di questo prodotto per l'economia tedesca e anche dell'appoggio che Korzen godeva da parte di Goering, Himmler gli aveva accordato la priorità nell'impiego dei detenuti. Nell'estate 1944 i detenuti a Monowice erano 11.600. Nello stesso anno molti detenuti furono inviati a lavorare in altre quattro imprese chimiche: l'Oberschlesische Hydrurwerke AG di Blachownia Slaska (circa 4.100), la Deutsche Gaszusswerke GmbH di Gliwice (circa 1.100), l'Erdol raffineria GmbH di Trzebinia (circa 800) e la Vacuum Oil Company AG di Czechowice-Dziedzice (circa 600).

Il secondo impiego dei detenuti era rivolto all'industria mineraria. La prima miniera di carbone dove i detenuti di Auschwitz cominciarono a lavorare, fu quella di Brzeszcze Jawiszowice, verso la metà del mese di agosto 1942.

Nello stesso anno furono costituiti tre nuovi sottocampi vicino alle miniere: in giugno il sottocampo Neu Dachs a Jaworzno, in settembre il sottocampo di Fürstengrube a Wesola presso la Myslowice e il sottocampo Janinagrube a Libiaz. Due altri vennero aggiunti nel 1944: il sottocampo Gubthergrube a Ledziny in febbraio e il sottocampo Charlottegrube a Ryduktowy in settembre. Verso la fine del 1944 circa 8.200 detenuti erano impiegati nelle miniere di carbone.

Nel 1943 alcuni detenuti cominciarono a lavorare nell'industria energetica: vennero richiesti per la costruzione delle centrali termiche a Jaworzno e a Lagisza. A Jaworzno si impiegò a questo scopo una parte dei detenuti del sottocampo Neu Dachs che si trovavano sul posto, e a Lagisza si costituì un sottocampo speciale. Verso la metà di settembre 1944 fu creato un terzo sottocampo vicino alla centrale elettrica in costruzione a Stara Kuznia vicino ad Aalemba.

In totale, nell'estate del 1944 circa 2.700 detenuti erano impiegati nell'industria energetica.

Contemporaneamente all'impiego di detenuti nell'industria energetica anche l'industria siderurgica e metallurgica richiese la loro opera. Nel 1943 si contavano 2.000 detenuti in tre imprese: l'Ost-Maschinenbau-Eintrachthutte di Swietochlowice, l'officina Krupp d'Oswiecim (presa in carico in ottobre 1943 dal Konzern Weichese-Metal-Union) e gli stabilimenti Siemens Schuckert di Brobrek. Nel 1944 gli effettivi dei detenuti di Auschwitz nell'industria siderurgica e metallurgica aumentarono più di tre volte. Verso la fine dell'anno superarono la cifra di 7.000 e il numero degli stabilimenti che li impiegavano passò a 10.

Nello stesso anno vennero costituiti oltre a Swietochlowice altri 8 campi: a Brobrek, Semionowice, Sosnowiec, Gliwice (due), Zabze, Chozow e Lagiewniki. Oltre ai detenuti che lavoravano in stabilimenti industriali di Oswiecim, circa 2.000 vennero impiegati nell'impresa tedesca di equipaggiamento DAW, principalmente per la produzione di casse di munizioni, di mobili, di elementi diversi di falegnameria. L'impresa DAW dirigeva anche dei laboratori di smontaggio di aeroplani (Luft-

waffen-Zerlegebetriebe) dove 1.330 detenuti circa lavorarono nel 1944. Altri 300 detenuti erano impiegati nell'impresa di alimentazione Deutsche Lebensmittel GmbH che comprendeva fra l'altro una latteria, un macello, delle cantine e dei panifici.

Il lavoro dei detenuti era profittevole tanto alle S.S. e al capitale privato che al terzo Reich. Per la S.S. il lavoro dei detenuti nelle proprie imprese rappresentava una notevole rendita.

Nel 1941 e 1942 queste versavano allo Stato la somma per così dire simbolica di 0,30 marchi al giorno per un detenuto indipendentemente dalla sua qualificazione e dal lavoro compiuto. Questa tariffa fu aumentata nel 1943 dietro le pressioni dei circoli economici.

Il pagamento del lavoro dei detenuti era molto più basso che il salario degli operai liberi. Nel caso di imprese private la differenza era pres-

sappoco la metà e se si trattava di imprese rilevate dalle S.S. la differenza era ancora maggiore. I collocatori fecero continuamente richieste di ottenimento dei detenuti come mano d'opera. Il loro rendimento, se pur più debole, era compensato da una giornata di lavoro più lunga e dalle economie del vestiario di lavoro e dell'equipaggiamento di sicurezza.

Approssimativamente le rendite dello Stato a titolo di lavoro dei detenuti di Auschwitz che nel 1943 ammontavano a 15/20 milioni di marchi, nel 1944 salirono a 30/40 milioni. Questo profitto era ottenuto a spese della salute e della vita dei detenuti; e a causa delle difficoltà economiche e della penuria della manodopera furono sfruttati a oltranza ad Auschwitz fino alla fine dell'esistenza del campo.

(Da uno studio di Franciszek Piter, del Museo Nazionale d'Auschwitz)

Omaggio al deportato sconosciuto



I deportati Bertolini e Mallone mentre depongono a nome degli ex deportati italiani una corona commemorativa al monumento del « deportato sconosciuto » nella Unter den Linden a Berlino.

LE CELEBRAZIONI DEL TRENTESIMO ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE DEI CAMPI

DACHAU

Le celebrazioni per la Liberazione del campo di Dachau si sono svolte con un corteo di superstiti che si è concluso in Piazza dell'Appello dove sono stati tenuti i discorsi ufficiali.

I rappresentanti dell'A.N.E.D. hanno deposto corone in memoria dei caduti.

BUCHENWALD

Anche a Buchenwald è stato celebrato il Trentesimo Anniversario della Liberazione dei campi alla presenza di circa 30.000 persone e di numerose delegazioni di superstiti di 15 Paesi.

Durante le celebrazioni il Consiglio Superiore del Comitato Internazionale di Buchenwald ha rivolto un appello nel quale si riafferma la volontà di lottare contro le forze che tentano di far rinascere il fascismo e di battersi per la difesa della pace e della libertà.

Alla manifestazione era presente oltre alla delegazione italiana rappresentanti della nostra ambasciata.

A. Saba - Direttore responsabile - Reg. Trib. di Milano n. 39, febbraio 1974 - Mensile a cura dell'Associazione Nazionale ex deportati politici - Via Bagutta 12 - Milano - Stampato il 17 dicembre 1975 dalle Arti Grafiche G. Beveresco s.r.l. - Sesto San Giovanni.